

Solennità di nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo (22 nov 2020)

Introduzione alle letture: Ez 34,11-12.15-17; Sal 22; 1Cor 15,20-26a.28; Mt 25,31-46

In questa ultima domenica del Tempo Ordinario celebriamo la festa di Cristo, Re dell'universo e ascoltiamo, dal Vangelo secondo Matteo, la terza parabola della vigilanza e del giudizio, quella che annuncia la separazione delle pecore dalle capre: gli eletti e i dannati. È il giudizio universale. L'immagine che Gesù adopera richiama il testo del profeta Ezechiele che ascoltiamo come prima lettura. Il profeta annuncia che Dio stesso interverrà a cercare le sue pecore e giudicherà fra l'una e l'altra. «Il Signore è il mio pastore – diremo con le parole dal Salmo 22 – non manco di nulla», è Lui che mi conduce fino alla meta. L'apostolo Paolo nella seconda lettura, scrivendo ai cristiani di Corinto, annuncia il compimento finale quando Cristo consegnerà il regno a Dio Padre, perché Dio sia tutto in tutti. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Tre parabole per tre tipi di umanità

Alla fine dell'ultimo discorso di Gesù l'evangelista Matteo aggiunge tre parabole che parlano del giudizio finale, invitando gli ascoltatori del Vangelo a fare attenzione e a essere vigili. Abbiamo ascoltato in queste domeniche le tre parabole e, considerandole insieme, possiamo riconoscere che hanno una logica nella loro successione: la parabola delle dieci ragazze che attendono lo sposo, quella dei tre servitori a cui sono affidati i talenti e infine la separazione universale dove il criterio di giudizio è la carità verso il prossimo.

In tutti questi racconti che Gesù propone c'è l'elemento comune della separazione: annuncia così che non è tutto uguale e indifferente, ma alla fine ci sarà una separazione. Le ragazze si manifestano come sapienti o stupide, e infatti cinque entrano e cinque restano fuori; i servi si distinguono alla fine, alla resa dei conti, perché due sono buoni e fedeli ed entrano nella gioia del loro Signore; uno invece è malvagio e pigro e, per non aver fatto niente, viene lasciato fuori dove c'è pianto e stridore di denti. Così nella terza parabola, partendo dall'immagine del pastore, che separa le pecore dalle capre, Gesù annuncia una futura e definitiva separazione. È lo stesso Signore che dice ad alcuni: «Venite *benedetti* – e ad altri – via da me *maledetti*». Questa separazione su cui Gesù insiste, serve proprio per farci comprendere che le nostre scelte e il nostro comportamento nella vita non sono indifferenti, ma significativi e decisivi per l'esito finale, perché la nostra vita non sia rovinata, per non essere stolti, per non essere pigri, per non essere maledetti.

Queste tre parabole lasciano intendere tre dimensioni differenti nell'attesa del Signore e possono riferirsi a tre differenti tipi di umanità, perché l'evangelista Matteo ha dato alla sua redazione uno schema di storia della salvezza. La prima parabola, quella delle ragazze che aspettano lo sposo, può richiamare la situazione del popolo ebraico che attendeva il Messia: quando arrivò il Messia, alcuni erano pronti e sapientemente lo accolsero, altri non erano preparati, non erano pronti a riconoscerlo, e da stolti restarono fuori dal regno. La seconda parabola, quella dei talenti, riguarda propriamente la comunità cristiana: i servi a cui è affidato il patrimonio del Signore sono le persone cristiane che hanno ricevuto il patrimonio della fede – il Vangelo, la grazia, la Chiesa – e quindi è chiesto a noi di far fruttificare questi beni. È lasciato fuori il servo malvagio, ma la malvagità di quel servo sta nella pigrizia, nel non aver fatto quello che gli era chiesto, cioè far fruttificare il patrimonio evangelico. La terza parabola, quella del

giudizio universale, riguarda invece l'umanità intera, anche e soprattutto quelle persone che non hanno conosciuto il Vangelo di Cristo, che non conoscono il Signore Gesù, Re dell'universo. Infatti i personaggi messi in scena restano stupiti e tutti indistintamente dicono: "Quando mai ti abbiamo fatto del bene o non ti abbiamo aiutato? Non ti conosciamo". Fra quelli che non conoscono il Cristo ci sono i *giusti* che entreranno nella vita eterna e ci sono i *maledetti* che resteranno fuori, nel fuoco eterno. Il criterio per coloro che non hanno conosciuto il Vangelo è indicato nella disponibilità servizievole verso l'uomo, verso l'umanità bisognosa. Quelli che non hanno conosciuto il Vangelo possono arrivare alla salvezza attraverso una risposta generosa e benevola nei confronti dell'umanità sofferente. È un criterio che va al di là della conoscenza cristologica: consiste nel rispetto dell'umanità.

È un principio importante quello che Gesù propone: «Quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me». Rapportarsi con Cristo è come avere a che fare con un fratello più piccolo, cioè con una persona socialmente poco significativa, che non ha voce in capitolo. È l'immagine dei bisognosi: coloro che non hanno da mangiare e da bere, che non hanno da vestire, che non hanno casa perché stranieri o non hanno aiuto o assistenza perché malati o incarcerati ... è l'immagine della umanità bisognosa, dove Cristo si identifica con le persone in difficoltà, con i poveri.

Se questo criterio vale per tutti gli uomini – e quindi anche per coloro che non conoscono il Vangelo – quanto più vale per noi che abbiamo conosciuto il Signore, il quale ci ha fatto conoscere in anticipo le domande dell'esame finale ... perché alla sera della vita saremo giudicati sulla carità. E allora teniamo conto di questo impegno significativo, perché *non fare* il bene porta all'inferno. In genere uno immagina che la dannazione sia il frutto di tante azioni cattive, Gesù invece dice che all'inferno ci si va non facendo il bene: è proprio il non fare il bene che potrei fare che può rovinarmi!

Accogliamo allora questa parola come un'esortazione importante perché cresca in noi il desiderio di fare del bene, di rapportarci generosamente con le persone che possiamo incontrare. Al di là del questuante sulla strada, ci sono tante persone che sono in situazioni di povertà e di bisogno: poveri non solo di soldi, magari poveri di compagnia e di affetto, che hanno bisogno di una parola, di un gesto di accoglienza, di considerazione. Possiamo incontrare nella nostra esistenza persone simili, in famiglia, nel vicinato, nel mondo del lavoro e nella società in genere: ogni volta che ci troviamo di fronte ad una necessità, a qualcuno che ha bisogno, vogliamo essere pronti, disponibili, cordiali, disposti ad aiutare; non vogliamo essere pigri – ci giochiamo la vita! – vogliamo accogliere Cristo. Ogni persona che ha bisogno, ogni povero è come Cristo. Saremo giudicati proprio su questo.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a essere saggi, a tenere la lampada accesa, a far fruttificare il patrimonio che ci è dato e a riconoscere Cristo in tutti coloro che hanno bisogno. Possiamo aiutare con il nostro servizio – ancora e di più al di là dei soldi – con la nostra amicizia, con l'affetto, col sorriso, perché la partecipazione umana verso persone che hanno bisogno è un modo per testimoniare Cristo; è il modo per salvarci la vita, per sentirci dire un giorno: «Venite, benedetti, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo».

Omelia 2: Come un pastore Dio ha cura di noi

La scena del giudizio universale viene introdotta in questa parabola con l'immagine del pastore: «Il Re seduto sul trono separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre». Da una semplice immagine della vita contadina il Signore trae una parola di insegnamento per il nostro futuro e presenta Dio stesso come *il pastore*.

È una immagine biblica, importante e tradizionale. Il profeta Ezechiele ha sviluppato questa immagine soprattutto per parlare ad un popolo disperso. Israele era stato deportato in Babilonia: la terra era perduta, la nazione disfatta; i pochi superstiti erano demoralizzati, dispersi nel mondo, stavano perdendo la fede e la speranza. Il profeta Ezechiele fu l'anima della resistenza e si rivolgeva a questo popolo stanco, oppresso, demoralizzato per annunciare un intervento di salvezza. Annuncia infatti che il Signore in persona cercherà le sue pecore e le passerà in rassegna: le raccoglierà da tutti i luoghi dove sono stati dispersi. È una promessa che il Signore

continua a mantenere anche con noi. «Il Signore è il mio pastore» – ripeto con la parola del salmo. Voglio dire che il Signore si prende cura di me: è Lui che mi conduce, mi *conduce al pascolo e mi fa riposare*. Proviamo a riflettere su queste immagini semplici per cercare di attualizzarle per noi.

Io non sono una pecora, non ho bisogno di essere portato al pascolo. Allora, che cosa intende dire il Signore quando promette di condurmi al pascolo e di farmi riposare? Annuncia che ha cura della mia vita, che dà alla mia vita quello che serve per poter esistere bene. È lui il mio riposo, la mia consolazione; è Lui la forza che mi nutre, che mi sostiene. Il Signore va in cerca della pecora perduta e la riconduce all'ovile: il Signore viene e cercarmi quando mi allontano da Lui. Io posso anche dimenticarmi della sua bontà, ma Lui non si dimentica di me: mi cerca con insistenza e nella coscienza mi tocca, mi provoca, perché mi vuole bene, perché vuole riportami all'ovile, alla sua dimora, perché possa essere con Lui. Questo è il riposo: essere con il Signore.

Egli promette che fonderà la pecora ferita e curerà quella malata. È un discorso spirituale che ci riguarda da vicino. Il Signore fascia le nostre ferite, cura le nostre malattie ... sta parlando dell'anima, non del corpo. Il Signore interviene nelle nostre ferite morali ... e quante ce ne sono! Quante sofferenze dello spirito portiamo nella nostra vita! Il Signore è il medico che fascia le ferite e cura le malattie; il Signore è colui che veramente ha cura di noi; e noi siamo contenti di lasciarci curare da lui, anche se siamo pecore grasse e forti, perché anche quelle che apparentemente sembrano non avere bisogno di niente, hanno bisogno di cura.

Ma soprattutto il Signore *pasce con giustizia*, cioè ci conduce nel modo giusto – nel modo giusto per noi – guida ciascuno secondo quello che è giusto, non in modo uguale per tutti! A ciascuno il Signore dà ciò che è giusto e Lui sa quello che è giusto, perché è Lui che giudicherà fra pecora e pecora.

Il finale di questo discorso del profeta annuncia il giudizio. Il Signore si prende cura di noi, ma al momento finale giudicherà come noi abbiamo risposto a tutte le sue premure. Egli ci ha dato tanto e continua a darci tanto, e chiede però che noi rispondiamo e accogliamo quel suo affetto curativo. Possiamo essere ribelli e non lasciarci guidare, ma alla fine ne renderemo conto. Il Signore sa che cosa ci ha dato, il Signore sa che cosa ci ha chiesto e alla fine dovremo rendere conto di quello che ci ha dato e di quello che ci ha chiesto. Lasciamoci dunque guidare dal Signore: cerchiamolo come il pastore della nostra vita, perché possa condurci su *prati erbosi* e ad *acque tranquille*, perché faccia riposare la nostra vita.

Sapete la differenza fra la fatica e il riposo ... soprattutto quando si è stanchi il riposo si gode tantissimo. Il Signore fa riposare la nostra vita: ci libera dalle angosce, dagli affanni, dalle preoccupazioni ... come stancano le preoccupazioni, le paure, i turbamenti dell'anima, le angosce per il futuro! Se ci lasciamo guidare da Lui, tutto questo è vinto, la nostra anima riposa, è serena, tranquilla, rinfrancata perché è Lui che guida ciascuno di noi per il *giusto cammino* ... se ci lasciano guidare. Se ci lasciano guidare, siamo nella pace, siamo riposati e sereni; e anche se “camminiamo in una valle oscura non abbiamo paura di alcun male”, perché? Perché il Signore è con noi, la sua presenza è la nostra sicurezza; allontana ogni nostra preoccupazione, consola e soddisfa la nostra vita.

Chiediamo al Signore che ci aiuti sempre con questo suo amore e ci renda consapevoli della grande cura che ha nei nostri confronti. Vogliamo rispondere docilmente alla cura che il Signore ha per noi, ricordando che il Pastore che pasce con giustizia alla fine giudicherà fra pecora e pecora e che renderemo conto a Lui di tutto quello che abbiamo fatto, di che cosa abbiamo fatto dei suoi doni. Speriamo in quel giorno di sentire la sua voce festosa e lieta dirci: “Venite, benedetti del Padre mio”.

Omelia 3: Liberi dal peccato per servire a Cristo

«È necessario che Cristo regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi». Noi terminiamo ogni nostra preghiera liturgica chiedendo la mediazione di Cristo che *vive e regna nei secoli*. Il Signore Gesù risorto da morte è *vivo e regna*, cioè comanda. È salito al cielo e siede alla destra del Padre: è il Re dell'universo ed è necessario che regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi ... ma chi sono i nemici di Cristo? Non certo delle persone, anche se si

comportano male. Nemici di Cristo, che egli deve mettere sotto i piedi, sono i peccati, gli atteggiamenti sbagliati: la cattiveria, l'avarizia, l'insensibilità, l'indifferenza, l'atteggiamento che guarda l'altro con disprezzo, senza impegno, senza affetto senza amore.

Il nostro istinto è inclinato al male: fare il male ci viene facile, invece fare il bene è frutto di impegno, di fatica, di costanza. Cristo *regna* per mettere sotto i suoi piedi, cioè per dominare, schiacciare e vincere i nostri peccati, il nostro istinto cattivo. Cristo regna per cambiare la nostra vita e noi abbiamo bisogno del suo regno, abbiamo bisogno del suo intervento che si prende cura di noi, per farci diventare come dobbiamo essere. Questa è la strada della nostra vita cristiana: diventare veramente discepoli, diventare figli, essere liberi.

Cristo ci ha liberati dalla schiavitù del peccato per farci passare alla dignità di figli, per essere al servizio del Padre. Il peccato schiavizza, la cattiveria dell'uomo, l'egoismo, la durezza del cuore rendono schiavi. Cattivo (*captivus*) in latino vuol dire *prigioniero*. Uno *cattivo* è prigioniero del proprio peccato, del proprio istinto negativo. Vogliamo essere liberati – Cristo ci ha liberati – ma noi dobbiamo collaborare con Lui per diventare veramente persone libere. Quando sono libero dal peccato? Quando posso fare quello che il Signore mi ha chiesto di fare. Non sono libero invece quando faccio quello che voglio! Se faccio quello che il mio istinto mi porta a fare, vuol dire che sono prigioniero del mio istinto, tant'è vero che spesso diciamo: “Non ce la faccio, non ci riesco, è più forte di me!”. Chi è più forte di me? Il peccato che è dentro di me, ma allora se io non riesco a fare qualcosa di buono – ad esempio perdonare, trattare bene uno che mi ha trattato male – se non posso, vuol dire che non sono libero, ma sono prigioniero del mio istinto, del mio carattere, del mio peccato. Cristo *regna* per liberarmi, per farmi diventare capace di essere un figlio, un figlio di Dio, veramente libero dal peccato, capace di servirlo nel bene.

Cristo ci ha liberati e ci rende responsabili. Questo è un altro aspetto importante. Ognuno di noi è responsabile della propria vita ... siamo troppo abituati a dare la colpa alla società e agli altri in genere; le cose non vanno bene e diciamo spesso che la colpa è degli altri, sempre di qualcun altro. In realtà ognuno di noi ha una sua responsabilità, ognuno di noi renderà conto della propria vita e nella vita dobbiamo fare delle scelte.

Voi, ragazzi, di anno in anno state facendo delle scelte che comportano delle conseguenze. Costruite la vostra vita e ne siete responsabili, nel bene e nel male. Non possiamo vivere a caso, andando avanti senza prenderci delle responsabilità; facciamo delle scelte – le dobbiamo fare bene – vogliamo fare delle scelte buone, perché ci saranno delle conseguenze per ognuna di quelle ... ci saranno delle conseguenze buone e delle conseguenze cattive! Dobbiamo pensarci prima! Dobbiamo chiedere al Signore che regni nella nostra vita e ci liberi dal peccato per poter scegliere bene. Siamo responsabili infatti delle nostre scelte.

Il Signore ci libera, ma noi potremmo non lasciarci liberare, perché potremmo anche bloccare la sua Parola, se non lo ascoltiamo e non ci lasciano guidare. Cristo è un Re delicato che non opprime, non fa violenza ... ci propone la sua amicizia liberante, ma non ci costringe, non ci obbliga a fare quello che dice; propone, e noi siamo responsabili di *accogliere* o di *rifiutare*. Ma essere responsabili vuol dire che alla fine renderemo conto, alla fine ne porteremo le conseguenze, nel bene e nel male.

Allora diventiamo saggi: accogliamo il suggerimento che Gesù ci dà nella sua Parola, lasciamoci liberare dalla sua forza; mettiamo sotto i piedi di Cristo tutti i nostri peccati, tutti i nostri difetti, tutti i nostri limiti. Chiediamo a Lui che ci renda grandi nell'amore, che ci faccia crescere responsabilmente: capaci di scelte buone, capaci di generosità e di servizio, pronti ad accorgerci che intorno a noi delle persone hanno bisogno ed essere disponibili. “Se c'è bisogno, io sono pronto ad aiutare”: questa è la scelta buona, questa è la responsabilità della nostra vita. Questa è la liberà che Cristo ci ha donato: ci rende capaci di autentico servizio. Questa è la vita bella che vogliamo vivere insieme con Cristo, nostro Re e Signore, per sentirci dire un giorno: “Venite, benedetti del Padre mio”.